

## Oriani e Carducci

Ugo Perolino

Una discriminante anticlassicistica taglia verticalmente le note storico-critiche che Oriani scrive nell'arco di un decennio – tra il 1880 e il 1890 – e che costituiscono un repertorio di speciale interesse per una disamina *in re* degli umori circolanti nel tessuto stilistico e ideologico della produzione letteraria contemporanea<sup>1</sup>. Un rifiuto di soluzioni estetizzanti e formalmente placate nell'imitazione dei classici greco-latini che non si arresta neanche davanti alla imponente personalità del Carducci, «primo fra i nostri lirici viventi»<sup>2</sup>. Nelle note di *Diapason*<sup>3</sup> Oriani registra tempestivamente le innovazioni introdotte dalla ritmica barbara: Carducci, scrive, «risuscita miracolosamente gli antichi metri latini e vince nella prosodia una battaglia combattuta infelicemente da altri ingegni in altri secoli». Ma questa operazione, tutta interna al codice, risulta nei suoi esiti indifferente ai referenti storici e ideologici sui quali il discorso poetico è chiamato a misurarsi – la crisi di valori e di idealità dell'Italia postunitaria – sicché «il pubblico applaude senza gustare»<sup>4</sup>.

Nella *Lotta politica*, come si vedrà più oltre, Oriani approfondisce analiticamente i termini di questo giudizio, di notevole originalità se si tiene conto del momento in cui scrive e delle coordinate storiche e intellettuali della società italiana alla fine degli anni Ottanta. Per Oriani il sistema carducciano rappresenta sul piano estetico un elemento omologo al processo di trasformazione del quadro politico dopo il 1870. Ma di quel processo trasformistico riproduce aspetti parziali e ambigui – la caduta della tensione rivoluzionaria – in assenza di un adeguato apporto di pedagogia nazionale per l'opposizione offerta dal culto erudito della parola. Smarrita l'ispirazione giacobina delle origini, la poesia carducciana sembra allora estenuarsi «nell'assenza di ogni alto preciso ideale»:

---

<sup>1</sup> Le citazioni sono tratte da A. Oriani, *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale (476-1887)*, 3 voll., Prefazione di Giovanni Gentile, Bologna, Cappelli, 1935. Nei rimandi l'opera sarà richiamata con la sigla *LP* seguita dal numero del volume e dall'indicazione delle pagine. Per il testo di *Quartetto* si rimanda a A. Oriani, *I Racconti* (2 voll.), a cura di E. Ragni, Roma, Salerno Editrice, 1977.

<sup>2</sup> Oriani, *Quartetto*, p. 271.

<sup>3</sup> La raccolta di racconti *Quartetto* fu pubblicata nella primavera del 1883, ma la sezione introduttiva, *Diapason*, nel manoscritto, andato perduto, portava la data 23 novembre 1881.

<sup>4</sup> Oriani, *Quartetto*, p. 270.

Una ebbrezza di pace ha colto il poeta della rivoluzione, mutandogli la cetra di Alceo nella lira di Metastasio: qualche ombra delle antiche malinconie gli è rimasta in fondo al cuore, qualche gemito e qualche urlo gli sfuggono ancora come rimbombi dai crepacci... ma l'artista squisito se ne serve come di una dissonanza, e dimentico del popolo e della rivoluzione modula soavi canzoni alla regina d'Italia.<sup>5</sup>

In una nota apposta alla fine del capitolo, Oriani aggiorna e rinforza il senso di questa analisi politico-letteraria, che corrisponde al movimento declinante (non rivoluzionario) della dialettica storica: «Ora (1890) è diventato senatore come Berchet: Dio lo salvi dal rimpiangere, come l'illustre suo predecessore, le strofe rivoluzionarie, che fecero già la sua potenza di cittadino repubblicano e resteranno la sua gloria di poeta civile» (*LP*, p. 365).

L'anticarduccianesimo, che tende a colorarsi nella *Lotta politica* di un significato rivoluzionario all'interno di una retrospettiva complessiva dalla vicenda risorgimentale, trova in *Monotonie* una significativa messa a fuoco. La raccolta poetica fu stampata per la prima volta nel 1878 dall'editore Zanichelli, che aveva da poco inaugurato la sua «Collezione elzeviriana» con le *Odi barbare* e con i *Postuma* nel segno di una sensibilità sperimentalmente aperta alle innovazioni metriche e formali. Al momento della pubblicazione di *Monotonie* la cultura di Oriani appare convenzionalmente nutrita di ribellismo, atteggiamenti satanici e anticlericali, innesti populistici mutuati da Hugo e da Guerrazzi, una generica ispirazione sociale e realistico-bozzettistica. «Quel mondo poetico», scrive Floriano Del Secolo nella prefazione alla ristampa del volume nella collezione bolognese dell'«Opera Omnia», «risulta di motivi vecchi e comuni e non riesce a tradursi in sensibilità lirica nuova e originale». Il linguaggio di Oriani è reso opaco e meccanico da un eccesso cosciente di motivazioni, una sovradeterminazione ideologica per la quale il piano dei contenuti esercita una pressione esclusiva sugli strumenti espressivi. «La poesia di *Monotonie* – scrive ancora Del Secolo – non emerge da un bisogno intimo di espressione, non dà forma concreta ad un modo personale di sentire la vita... è l'eco di sentimenti diffusi nell'aria»<sup>6</sup>. Per Croce Oriani fu «uomo negato a far versi»<sup>7</sup>, ma verso la fine della sua vita lo scrittore faentino scrisse ancora qualche poesia disadorna – nel dicembre 1908 e nei primi giorni di gennaio – trovando accenti sinceri e dolenti, con ritmi di ballata umoristica e macabra<sup>8</sup>. In *Accattonaggio* (il testo porta l'indicazione: «Villa Cardello 1909,

---

<sup>5</sup> *LP*, pp. 364-65.

<sup>6</sup> Cfr. F. Del Secolo, *Prefazione a Alfredo Oriani, Monotonie*, Bologna, Cappelli, 1934, p. VI e p. VIII.

<sup>7</sup> Cfr. B. Croce, *Oriani postumo*, in *Letteratura della nuova Italia*, vol. VI, Bari, Laterza, 1950<sup>3</sup>, pp. 278-87.

<sup>8</sup> Il motivo della dissonanza, del «verso zoppo», percorre interamente *Serenata*, che chiude l'edizione bolognese e reca in calce l'indicazione: «Casola Valsenio 1909, 5 gennaio».

gennaio»), al titanismo eroico delle prime *Monotonie* si sostituisce un panorama di solitudine e miseria, che richiama il decoro di certi desolati quadri di provincia (il paesaggio innevato, l'osteria «bettola» vuota) irrorati da una luce obliqua e irreale.

Nella sua prima forma immatura *Monotonie* ha valore documentario essenziale alla conoscenza dello stato dei rapporti Oriani-Carducci in una fase ancora aperta verso molteplici soluzioni, e ancora passibile di convergenze o alleanze. Anzi, proprio nel carattere internamente dialogico del libro, che assume la figura di Carducci a interlocutore privilegiato<sup>9</sup>, deve essere ricercata la più autentica ispirazione di una versificazione povera di intime sollecitazioni, massicciamente alimentata da rimandi, inserzioni, prestiti, che fanno riferimento all'autore dell'*Inno a Satana*. A riprova del fatto che il confronto era aperto, Oriani fece recapitare al Carducci una copia del libro accompagnandola con un bigliettino: «Ho osato rispondervi, combattervi, ma sento il bisogno di dirvi come vi stimi il primo poeta d'Italia. E come vi ammira da lungo tempo»<sup>10</sup>.

Una lettura condotta con la necessaria duttilità ermeneutica, consapevole del gioco di echi e rifrazioni intercorrenti tra la *lectio* carducciana e il *collage* orianiano, è destinata ad alimentare il sospetto che l'ammirazione nasconda un sentimento più vischioso, ambiguo, pervasivo. E tutt'altro che pacifico. La disamina di un testo dal valore programmatico, *A Giosue Carducci (Risposta di un Barbaro)*<sup>11</sup>, è destinata a portare alla luce una fitta rete di rimandi polemici, allusioni, pseudocitazioni<sup>12</sup>. La linea di contrasto con la poesia carducciana oppone alla celebrazione oraziana

---

<sup>9</sup> Non a caso in una lettera al libraio editore Nicola Zanichelli del 29 ottobre 1878, Oriani lamenta la riduzione del prezzo di copertina – da tre a due lire – di *Monotonie*. «Non posso accettare le vostre spiegazioni», scriveva Oriani al suo editore: «Se il libro fosse stato vostro potevate scrivervi il prezzo a vostra posta; ma è mio, vi pago le spese di stampa, vi pago lo sconto, se il libro non va, io vi pagherò i danni, vi avevo ordinato di mettere il prezzo a tre lire, perché lo metteste a due senza nemmeno farmi l'onore di avvisarmi?». I toni, come si vede, erano accesi; il poeta di Casola Valsenio protestava per il diverso trattamento riservato a Carducci: «Permettetemi di ripetermi che non comprendo il vostro modo di procedere. La prima edizione delle *Odi Barbare* è a tre lire, è un libro più piccolo del mio. Se voi aveste rifiutato di stampare il libro a tre lire, io avrei rifiutato di stamparlo a due». La corrispondenza Oriani-Zanichelli è costituita da una raccolta di undici tra lettere e cartoline postali – 2 lettere (n. 1 e n. 11), 8 cartoline postali (nn. 2-8, n. 10), un biglietto (n. 9) – custodita presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna. Il carteggio è stato pubblicato da C. Calcaterra in «Convivium», a. XXIX (Nuova Serie), marzo-aprile 1961, pp. 208-211.

<sup>10</sup> Si veda la lettera al Carducci del 27 ottobre 1878. Cfr. A. Oriani, *Le lettere*, a cura di P. Zama, Bologna, Cappelli, p. 34. La copia del volume inviata all'autore delle *Barbare* portava questa dedica: «A Giosue Carducci –Al primo, l'ultimo – Ottone di Banzole».

<sup>11</sup> Il testo reca in calce luogo e data di composizione: «Casola Valsenio 1877, ottobre».

<sup>12</sup> La prima parte della *Risposta di un Barbaro* («Sprona il tuo sauro dalle nari ardenti / ... e via pel cielo / corri siccome una fatal cometa») intreccia echi e movenze della più alta ispirazione carducciana, a partire dalla sezione incipitaria di *Avanti! avanti!* nella raccolta *Giambi ed Epodi* («Avanti, avanti, o sauro destrier de la canzone! / L'aspra tua chioma porgimi, ch'io salti anche in arcione»). Il pastore che porta le greggi al pascolo tra le antiche rovine nell'ode *Dinanzi alle terme di Caracalla* (vv. 17-19), immagine impoetica del degrado presente, trova un preciso riscontro in Oriani nella figura del «capraro» che riposa «ignaro d'ogni passato ed avvenir» (A. Oriani, *A Giosue Carducci*, vv. 29-32).

– la «dea Roma»<sup>13</sup> («tu con serena / giustizia farai franche le genti»<sup>14</sup>) che percorre l'ode *Nell'annuale della fondazione di Roma* – la figura rovesciata della Roma pagana «parassita del mondo»<sup>15</sup>. Ma sono i fondamenti linguistici del sistema carducciano, i suoi oggetti poetici, i modi del sublime mitologico, il suo decoro formale, a mostrare in Oriani la trama del logoramento semantico e dell'insufficienza storica. Si legge nella *Risposta di un Barbaro*:

...ché in cor ti freme il lubrico sorriso  
di Lidia bianca dalle rosee braccia,  
cura d'Orazio? È morta Roma, il biondo  
Apollo è morto, è morto

Cristo, l'estremo degli Dei: lo sdegno  
Cesse e la beffa sui caduti. – È morta  
Lidia, cura d'Orazio; e la tua bianca  
Lidia è di bianco marmo<sup>16</sup>.

Rivolgendosi direttamente all'autore delle *Odi Barbare* Oriani oppone alla chiusa atmosfera della scuola l'ispirazione dinamica ispirata da una più viva adesione ai segni della modernità: «Lascia, poeta, l'aere muffoso / della scuola», «fremon le vie, sorride il ciel, sorride / il sol, la vita è fuori»<sup>17</sup>. Nella seconda parte della *Risposta d'un barbaro* l'accento alla vita e l'invito ad abbandonare l'ispirazione storico-erudita si combinano con l'attenzione verso aspetti più concreti e realistici. Alla celebrazione della bellezza di Lidia, di «bianco marmo», si sostituiscono, nel gioco dei contrasti, forme e immagini popolari, estratte dalla quotidianità: «Ama: vezzosa popolana ride / nel logoro corsetto»<sup>18</sup>, «s'affretta la sartina e par sul prato / allodola che salti»<sup>19</sup>. Anche la passione amorosa reclama un lessico nuovo, una sintassi di gesti e atteggiamenti antiplatonici: «Ama: di puro, di lascivo amore»<sup>20</sup>. Si moltiplicano inoltre le esortazioni ad una poesia ispirata a motivi

---

<sup>13</sup> Carducci, *Nell'annuale della fondazione di Roma*, v. 26. L'ode fu composta nel 1877 per celebrare il 2630 anniversario della fondazione di Roma sul modello del *Carmen* oraziano. Un'eco ironica di alcuni passi dell'ode carducciana – e particolarmente dei vv. 9-12: «Se al Campidoglio non più la vergine / tacita sale dietro il pontefice, / né più per via Sacra il trionfo / piega i quattro candidi cavalli» – è in Oriani, *A Giosuè Carducci*, vv. 97-100: «Ancor repubblicano il Campidoglio / di Roma antica fantasiosa sali / aspettando la candida quadriga / del console vincente».

<sup>14</sup> Carducci, *Nell'annuale della fondazione di Roma*, vv. 43-44.

<sup>15</sup> Oriani, *A Giosue Carducci*, vv. 54-56

<sup>16</sup> Ivi, vv. 103 sgg.

<sup>17</sup> Ivi, vv. 109. sgg.

<sup>18</sup> Ivi, vv. 121-22.

<sup>19</sup> Ivi, vv. 125-26.

<sup>20</sup> Ivi, v. 133.

umanitari («Canta la fame dei poppanti, orrenda / fame di vecchi e di malati»<sup>21</sup>), di intonazione populista e vittorhughiana, innervata da pulsioni di riscatto sociale («Canta, poeta, la leggenda arcana / dei vinti eterni»<sup>22</sup>). Un passaggio, quest'ultimo, la cui origine è forse da ricercare nell'«odio popolano di Guerrazzi contro tutte le autorità»<sup>23</sup>, che nell'innesto di elementi pauperistici e religiosi ricorda il clima febbrile della contemporanea lettera a *Giuda di Carioth*<sup>24</sup>.

La poesia carducciana abbandonò l'intonazione incendiaria per dare forma e sostanza poetica a miti di pacificazione nazionale – la terza Roma «madre de i popoli»; la regina Margherita, «fulgida e bionda ne l'adamantina / luce del serto»: e dunque, sociologicamente e simbolicamente, il rovescio simmetrico della «vezzosa popolana» dal «logoro corsetto» di cui parla Oriani – in perfetta sintonia con l'aspirazione dell'età umbertina a sopire il conflitto sociale.

Per Oriani l'evoluzione del sistema carducciano risulta omologa alla trasformazione del quadro politico dopo la «presa di Roma». Alla fine degli anni Ottanta sembra essersi consolidato un nuovo punto di equilibrio attorno alla figura del poeta vate: «La nazione lo venera – scrive Oriani – come pochi anni or sono venerava il Manzoni, ma origlia già per cogliere qualche nuova voce fra la cantilena delle proprie scuole»<sup>25</sup>. Nella *Lotta politica* la «conversione alla monarchia» di ampi settori del partito rivoluzionario è il segno di un generale abbassamento di tono della vita pubblica: «le decorazioni fioccarono..., la Camera accolse coloro che si credevano ancora un avvenire, il Senato ospitò gli invalidi». In queste pagine Oriani sembra portare una testimonianza favorevole alla lettura gramsciana del cosiddetto trasformismo, il quale, si legge in una pagina dei *Quaderni*, «non è se non l'espressione parlamentare» dell'egemonia esercitata dai moderati sulla vita statale italiana dopo il 1848 anche mediante l'assorbimento degli elementi attivi sorti dai gruppi alleati e nel campo dell'opposizione<sup>26</sup>. Si tratta di un processo che la *Lotta politica* registra nel pieno del suo

---

<sup>21</sup> Ivi, vv. 165-66.

<sup>22</sup> Ivi, vv. 174-75.

<sup>23</sup> Cfr. *LP*, III, p. 357.

<sup>24</sup> In particolare è il nesso dell'«odio immortale», sola «virtù dei vinti», a collegare la lettera *A Giuda*, inserita nella raccolta *Gramigne* (1878), ai versi della *Risposta d'un Barbaro*. Giuda, «grande nell'odio», è figura rappresentativa della rivendicazione («Oggi ancora i poveri odiano e tacciono»), del conflitto («essi sono forti e noi deboli, li odiamo») e della lotta per la vita («Noi odiamo coloro che ci stanno sopra, come un sepolto vivo deve odiare la gente che passa spensierata sulla sua tomba»).

<sup>25</sup> Cfr. *LP*, III, p. 364.

<sup>26</sup> Nelle pagine dedicate al Risorgimento del *Quaderno XIX* (1934-1935) Gramsci annota infatti che «il così detto Partito d'Azione fu guidato dai moderati». La supremazia di un gruppo sociale – scrive – si manifesta in due modi: come «dominio», anche mediante l'uso della forza, o come «direzione intellettuale e morale». Infatti «un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo», e, anzi, è questa sua condizione egemonica un presupposto alla conquista del potere. Dopo, «quando esercita il potere e anche se lo tiene fortemente in pugno, diventa dominante ma deve continuare ad essere anche “dirigente”». Fatte queste premesse, Gramsci osserva

svolgimento dalla seconda metà degli anni Settanta fino alla fine del decennio successivo, negli anni del governo della Sinistra:

Dopo la resa dei due grandi capitani [Mazzini e Garibaldi] le capitolazioni dei minori rivoluzionari precipitarono: Alberto Mario, pur combattendo la monarchia sino all'ultima ora, non le augurò più che un placido tramonto; Aurelio Saffi, modesto Aronne del nuovo Mosè che aveva potuto morire nella terra promessa, succedendo nella direzione del partito repubblicano non fu più che un pontefice riverito ed inefficace; e recentemente, quando re Umberto visitò le Romagne (1888) rimaste sempre ostili alla monarchia, persuase al popolo ogni più onesta e lieta accoglienza al sovrano. Giovanni Nicotera, già violento di odio contro tutti i re, salì al ministero, e vi si mostrò violento contro i repubblicani immutati; Benedetto Cairoli, ultimo della propria eroica famiglia, fu presidente dei ministri, e fece scudo a re Umberto della propria popolarità nel primo viaggio reale di riconoscimento; Agostino Depretis, cospirante nel 1853 per rapire in Lombardia l'imperatore d'Austria, e Francesco Crispi cacciato da Torino per ordine di Cavour, saliti colla sinistra al potere vi divennero i più abili e fieri difensori della monarchia alleata coll'Austria; Giuseppe Ferrari tramontò nel senato, accettando dal re, egli filosofo della legislazione, un mandato legislativo; Emilio Visconti-Venosta e Giacomo Medici ottennero di essere marchesi; le decorazioni fioccarono sugli altri, la Camera accolse coloro che si credevano ancora un avvenire, il senato ospitò gli invalidi, e un'aura di pace rasserendò tutte le fisionomie, mentre i partito repubblicano dileguava come un ricordo, e quello socialista mandava per le piazze i primi vagiti.

La monarchia aveva vinto. Allora Giosuè Carducci, che aveva cantato contro di essa le glorie più giacobine della rivoluzione, e serbato il più sdegnoso silenzio dinanzi a Vittorio Emanuele, si arrese anch'egli prigioniero deponendo, simbolo di pace, una corona di fiori poetici sulla fronte della regina d'Italia<sup>27</sup>.

Alla «rivoluzione – scrive poco oltre Oriani – non restava più né il maestro, né il capitano, né programma, né bandiera»; il processo di “assorbimento” delle *élites* nel senso analizzato da Gramsci, la “decapitazione” e “annichilimento” delle forze ostili alla monarchia, viene suggellato dalla conversione di Carducci. Si tratta di una visione storicamente coerente, che evidenzia gli

---

che «I moderati continuarono a dirigere il Partito d'Azione anche dopo il 1870 e il 1876 e il così detto “trasformismo” non è stata che l'espressione parlamentare di questa azione egemonica intellettuale, morale e politica. Si può anzi dire che tutta la vita statale italiana dal 1848 in poi è caratterizzata dal trasformismo, cioè dall'elaborazione di una sempre più larga classe dirigente nei quadri fissati dai moderati dopo il 1848 e la caduta delle utopie neoguelfe e federalistiche, con l'assorbimento graduale, ma continuo e ottenuto con metodi diversi nella loro efficacia, degli elementi attivi sorti dai gruppi alleati e anche da quelli avversari e che parevano irrimediabilmente nemici». Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 4 voll., Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 2007, in partic. vol. III, pp. 2010-11. Ma soprattutto Gramsci osserva che la direzione politica diventa, in questo senso, un aspetto della funzione di dominio, «in quanto l'assorbimento delle *élites* dei gruppi nemici porta alla decapitazione di questi e al loro annichilimento per un periodo spesso molto lungo» (*Ibid.*). È esattamente questo fenomeno di “assorbimento” che Oriani registra nelle pagine della *Lotta politica*, significativamente intitolate *I prigionieri della Monarchia*.

<sup>27</sup> Cfr. *LP*, vol. III, pp. 378-79.

aspetti di continuità e la funzione ideologica assolta dalle mitografie classicistiche nel quadro dell'Italia umbertina. Mentre «nell'età dell'egemonia moderata – ha scritto Fausto Curi – la gestione più autorevole e più incisiva degli strumenti ideologico-retorici è esercitata da Manzoni, nell'età del dominio borghese quella gestione passa a Carducci». Passaggio che, se da un lato risponde all'esigenza di «rendere più salda la compagine ideologico-istituzionale su cui si fonda il dominio borghese», per un altro verso si fa carico delle «inclinazioni evasive e mitizzanti»<sup>28</sup> di quel pubblico.

Nella sua parabola letteraria e politica, annota Oriani, Carducci rappresenta in modo emblematico il «trapasso borghese dalla monarchia di Vittorio Emanuele a quella di Umberto I». Nella *La lotta politica* l'origine delle inclinazioni evasive e mitizzanti del pubblico viene fatta risalire alla irresponsabilità storica della borghesia italiana nel corso del Risorgimento:

Una febbre di grandezza animava il poeta. Si sarebbe detto che tutta la sua collera e il suo rimpianto derivassero dal non essersi egli battuto per l'Italia, dal non aver cospirato con Mazzini, dal non aver marciato con Garibaldi: ed anche in questo amaro sentimento egli era il poeta della borghesia, che sentiva di non aver fatto abbastanza per la rivoluzione<sup>29</sup>.

Non sono però misconosciuti i significati dell'opera carducciana in senso democratico, i suoi meriti come poeta e testimone della rivoluzione italiana. Nelle tonalità della satira e dell'invettiva politica Carducci ha dato voce all'«opposizione ideale al processo di unificazione monarchica», mutuando le forme dell'invettiva da Hugo, Heine, Barbier («l'opposizione al secondo impero gli prestò forme e concetti ad oppugnare la monarchia dei Savoia»<sup>30</sup>). Ma quella feconda stagione si interrompe per ragioni endogene, e cioè per i limiti interni – linguistici e formali – dell'opzione classicistica: questo «poeta – scrive ancora Oriani – era troppo classico per poter mai diventare popolare, e non abbastanza originale per essere il poeta del popolo»<sup>31</sup>. Mentre «Victor Hugo odiava per amore di due grandi repubbliche, quella dell'89 e quella del '48», circondato dal «popolo più democratico del mondo», Carducci appare immerso in un *milieu* storico e culturale incline al compromesso: «Tutta Italia aveva accettato dinastia e governo piemontese per organizzarsi meno dispendiosamente e più

---

<sup>28</sup> Cfr. F. Curi, *Tra politica e retorica. Manzoni, Carducci, Lucini*, in *Carducci Poeta*, Atti del Convegno (Pietrasanta e Pisa, 26-28 settembre 1985), a cura di U. Carpi, Pisa, Giardini, 1987, pp. 245-301, e in partic. pp. 257-58.

<sup>29</sup> Cfr. *LP*, III, p. 361.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 358.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

facilmente in nazione»<sup>32</sup>. Ancora: «Victor Hugo nei *Châtiments*, investendo il secondo impero, era stato brutale e sublime come Dante e come la Bibbia»<sup>33</sup>; Carducci fu al tempo stesso «troppo composito e non abbastanza democratico per essere originale»; professore e poeta, le «passioni gli bruciarono più la testa che il cuore»; «fu classico, aristocratico, borghese, mai veramente né popolano né popolare»<sup>34</sup>. Divenne il vate della borghesia italiana che «nell'assenza di ogni alto preciso ideale» appariva come «abbandonata con giocondità teatrale ad un vano entusiasmo per la propria dinastia»<sup>35</sup>.

La radicalità dei giudizi di Oriani è ulteriormente confermata da due lettere del febbraio del 1907, scritte nei giorni successivi alla morte del poeta di Valdicastello. Oriani partecipò ai funerali, come riferisce puntualmente Piero Zama, seguendo il feretro a capo scoperto. Il 17 febbraio 1907 inviò un telegramma al sindaco di Bologna in puro stile celebrativo: «Coprite di bandiere le strade per le quali il Poeta uscirà per sempre dalla vostra città, e le ultime trombe garibaldine suonino davanti al suo carro la fanfara della nostra resurrezione nazionale». Ma qualche giorno più tardi, il 22 febbraio, rifiutava l'invito a tenere un discorso a Santarcangelo, nella previsione che «la prossima primavera sarà malata di retorica carducciana», e rivendicava con orgoglio le posizioni espresse nella *Lotta politica*: «io solo nella Storia d'Italia osai denunciare tutta l'insufficienza dell'opera di Carducci davanti alla tragedia della nostra rivoluzione: la mia opera di artista e di pensatore non solo è fuori della sua scuola ma contro»<sup>36</sup>.

Carducci aveva progressivamente abbandonato le posizioni giacobine e populiste. La sua linea politica, ha scritto Luigi Baldacci, «fu in buona parte gestita dalla Massoneria», che nel corso degli anni Sessanta e Settanta «fece chiarezza tra le sue fila e gli estremisti di sinistra passarono a destra». Crispi diede la sua adesione alla monarchia; la strada del nazionalismo fu per Carducci, scrive ancora Baldacci, «un modo di accettare una politica fingendo di rifiutare la politica»<sup>37</sup>.

Anche a sinistra il quadro politico aveva subito trasformazioni non meno profonde e determinanti. Le date sono essenziali: la *Lettera ai miei amici* di Romagna di Andrea Costa apparve sulla «Plebe» del 3 agosto del 1879. L'abbandono degli schemi anarco-insurrezionalisti dischiuse per gli anarchici romagnoli la prospettiva di un «un partito come strumento storico della rivoluzione e

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 359.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> Ivi, p. 362.

<sup>35</sup> Ivi, p. 364.

<sup>36</sup> Cfr. la lettera a Salvatore Montanari (Casolavalsenio, 22 febbraio 1907), in Oriani, *Le lettere*, cit., p. 281.

<sup>37</sup> Cfr. L. Baldacci, *Giosue Carducci: strategia e invenzione*, in *Carducci Poeta*, cit., pp. 3-42. Le citazioni sono rispettivamente a p. 7 e a p. 9.

dell'autonomia politica delle classi subalterne»<sup>38</sup>. Il primo congresso clandestino del Partito socialista rivoluzionario di Romagna si tenne a Rimini dal 24 al 29 luglio 1881, nel suo programma fu introdotta la dizione di “dittatura del proletariato”. È possibile registrare puntualmente nell'opera di Oriani le preoccupazioni destinate dalle organizzazioni bracciantili, il tema del diritto di sciopero avvertito come potenzialmente eversivo, il motivo della rivoluzione come strumento della lotta di classe, temi presenti tanto nella produzione teatrale come anche negli scritti giornalistici. Anche in un romanzo come *Vortice*, apparentemente più distaccato rispetto agli stimoli dell'attualità politica, è sintomatico il disagio e l'angoscia claustrofobica che stringono il protagonista nel caffè affollato di operai, verso la fine della sua ultima giornata di suicida.

Di fronte alle insidie cui era esposta la nuova Italia, la risposta di Carducci fu per Oriani sostanzialmente elusiva. Se la “conversione alla monarchia” fu la logica conseguenza dell'«insufficienza rivoluzionaria» del Risorgimento e della debolezza della borghesia italiana, l'erudizione classicistica di quel sistema poetico gli sembrò elitaria, disimpegnata, evasiva e mitizzante. Come elitaria gli era apparsa la straordinaria epopea storica del Risorgimento, al quale era mancato l'apporto delle masse popolari. La modernità della nuova Italia esigeva, ora, grammatiche narrative e repertori simbolici ben altrimenti sofisticati. Oriani pensò di fondare una pedagogia di massa nell'innesto di politiche di coesione nazionale e di proiezione coloniale. Il punto centrale della sua riflessione consiste nell'esigenza assoluta di conservare il monopolio del mito rivoluzionario, monopolio che appariva insidiato dall'organizzazione del fronte della lotta di classe del partito socialista rivoluzionario di Andrea Costa. Su questo punto – la gestione monopolistica del mito rivoluzionario – la distanza che lo separava dall'autore delle *Barbare* era destinata ad accentuarsi, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo, quando Carducci abbandonò clamorosamente questo terreno a favore di una mozione d'ordine.

---

<sup>38</sup> Cfr. N. Galassi, *Vita di Andrea Costa*, Milano, Feltrinelli, 1989, p. 208.